

Personaggi

Ippolito, eroe positivo

di **Cesare De Michelis**

Chissà perché a un giovanotto appena ventenne, com'era il novarese Enrico Emanuelli, impegnato in una rivista militante come «La Libra» di Mario Bonfantini, la quale si proponeva di soppesare con rigoroso moralismo virtù e meriti della nuova letteratura italiana com'era apparsa soprattutto a Firenze sulle pagine di «Solaria» sul finire degli anni Venti, venne in mente di accogliere l'invito del poeta Aldo Capasso, che dirigeva per l'editore genovese Emiliano degli Orfini una «Collezione degli scrittori nuovi», e per di più di scegliere il veronese Ippolito Pindemonte per disegnarne un rapido ritratto biografico: Lo intitolò allora (1933) *L'uomo del Settecento*, quasi a sottolineare l'esemplarità di quella avventura letteraria ed esistenziale, oscillante tra Arcadia e Neoclassicismo, e comunque segnata

Negli anni Venti, Enrico Emanuelli scelse di scrivere la biografia di Pindemonte come modello di valori perduti

da un'ostinata presenza della «melanconia», «ninfa gentile», cui il poeta consegnava fidente la propria stessa vita.

Piuttosto andrebbe spiegato perché in quella stagione novecentesca, caratterizzata da una disincantata "indifferenza", se non addirittura da un lieve cinismo, proprio il secolo delle "grazie" potesse evocare modelli di gusto e di comportamento tutt'affatto opposti al furore novecentesco, ancora sedotto da utopie innovatrici se non rivoluzionarie.

Verrebbe da dire che Emanuelli, così intimamente deluso del mondo nel quale è capitato, tra il suo *Momolo* (1928), piccolo uomo senza qualità, irrimediabilmente

rassegnato alla propria mediocrità, e i più drammatici attori delle *Storie crudeli*, volle inserire quasi consolatoriamente un grande e inattuale eroe positivo, che se da un lato inseguiva i piaceri di una stagione perduta - le donne, i salotti, i cavalli - dall'altra restava intimamente fedele ai valori, anch'essi perduti, dalla nobiltà, dell'eleganza e della bellezza, quasi un dandy in anticipo o un damerino in ritardo.

Ha ragione Beppe Benvenuto, che presenta la ristampa: il capitolo più riuscito, «perfetto», è quello che descrive Ippolito a Bath in Inghilterra, nel bel mezzo della migliore società che lo adula generosa. Le donne gli fanno per un istante girare la testa, ma subito il suo entusiasmo o, che è lo stesso, la sua voglia di improvvisare un sonetto, si spegne incredulo e mesto per riaccendersi a sera quand'è finalmente ora del ballo.

Il portamento aggraziato,

l'elasticità delle mosse e un'antica passione a lungo esercitata in patria lo predispongono al successo: quando è la volta di un minuetto Ippolito sceglie la dama con «una piccola riverenza» e volteggi sicuro, tanto che le altre coppie, una a una si fermano e tutti stanno in silenzio a guardare l'Italiano che «balla con gli occhi un poco socchiusi, il volto pallido, e un sorriso di contenuta tristezza sulle labbra», per poi applaudirlo estasiati. Se all'uscita qualche occhio arricciò il naso denunciando nel libro una vacua «apologia della fatuità», che tradiva un irrimediabile «diletantismo», ora possiamo accostarci a queste pagine lievi con ben diverso stato d'animo, riconoscendovi un'interiore resistenza alla modernizzazione travolgente, una luminosa nostalgia di un'età irrimediabilmente perduta, ma ancora con struggimento vagheggiata.

● Enrico Emanuelli, «Ippolito Pindemonte. Uomo del Settecento», con una nota introduttiva di Beppe Benvenuto, Nino Aragno, Torino, pagg. 126, € 13,00.